

Marcella Ciarnelli

**REGIONALI** la vittoria del centrosinistra

Il presidente del Consiglio ci ha pensato a lungo prima di reagire alla sonora sconfitta. E ha subito attaccato gli alleati che lo hanno messo all'indice in tv

«Se mi vogliono mettere in discussione voglio vedere cosa sono capaci di fare contro di me» Inferocito con l'Udc, lui che non ha voluto fare la campagna elettorale

to. «Questo governo ha piena legittimità per portare avanti il programma. Non c'è bisogno di nessun golpe di Palazzo, non occorre remare contro» ha mandato a dire ai suoi alleati.

All'interesse di ognuno dei partiti della coalizione che ha prevalso su quello di tutto il Polo il premier, in buona sostanza, attribuisce le colpe della sonora sconfitta. Inferocito con l'Udc che ha consentito «la nascita della nuova Dc», arrabbiato con An che non ha voluto saperne di un'alleanza elettorale con Alessandra Mussolini, seccato con tutti gli alleati che non hanno voluto aprire la porta a Marco Pannella ed ai suoi, Silvio Berlusconi è pronto a mettere sul piatto della bilancia la quantità di voti che in modo aritmetico potevano essere aggiunti a quelli ricevuti dalla Casa delle libertà.

Gli alleati lo aspettano al varco. Se quei numeri, a conti fatti, si dimostreranno non determinanti allora saranno loro a mettere sotto processo Berlusconi. E a chiedergli conto e ragione della debacle di Forza Italia ormai ai minimi storici e, di conseguenza, della coalizione di governo.

«Non faccio la campagna elettorale, sono regionali e non politiche» ha ripetuto il premier durante tutto quest'ultimo periodo. Poi, in realtà, si è speso. È andato a «Porta a Porta», ha invaso radio e televisioni, ha tagliato nastri inaugurali, ha messo la faccia anche sul flop fiorentino dei ragazzi di Maurizio Scelli pur di raccogliere qualche voto. E gli «ingrati» invece hanno remato contro.

Non resta che attaccarsi alle vittorie dei due governatori del Nord. Tanti complimenti a Roberto Formigoni che ha riconquistato la Lombardia. Tanti auguri a Giancarlo Galan. «Insegna tu agli altri come si fa a vincere» ha detto lo sconfitto premier al gongolante governatore del Veneto.

**ROMA** Il gelo cadde su Arcore. Il premier che aveva detto «bisognerà contare i voti e non le regioni per vedere chi avrà vinto davvero» si trova a dover fare un calcolo molto rapido. Primo pomeriggio. Nel suo studio di Arcore, assieme al fido Sandro Bondi, dalla televisione gli arrivano i primi dati. Inesorabili confermano quelli che già gli erano arrivati nei giorni scorsi sulla scrivania. Non c'è stato niente da fare. Il cauto ottimismo che ad un certo punto aveva fatto capolino viene sommerso dai voti guadagnati dal centrosinistra. Gli italiani non gli credono più. Tarda sera. La situazione è la più sconsigliante di quelle prevedibili.

Berlusconi se la prende con gli «alleati ingrati» che «hanno remato contro» pensando solo ai loro interessi di partito e non a quello complessivo della coalizione. Scuro in volto, sempre più nervoso, con il passare delle ore il premier ha capito che l'ora della resa dei conti era arrivata. Aspettare, bisogna aspettare i risultati veri, si sono detti lui e Bondi. Peggio che andar di notte. Quelli veri si sono dimostrati peggio di quelli virtuali. Al primo exit poll dagli alleati sono cominciati ad arrivare i segnali di una possibile richiesta di verifica, di modifica del programma, della necessità di non essere sempre piegati ai voleri della Lega.

Via alle telefonate. Per trovare un po' di conforto. Ma la situazione è sconsigliante. Il premier ha parlato con Bossi che si è mostrato solidale ma ha rivendicato il peso del suo partito. Ha cercato di parlare con Marco Follini. Però non lo ha trovato. Guarda un po', proprio mentre Bruno Tabacchi tuonava in televisione neanche fosse all'opposizione. «Basta con questa confusione» ha

# Berlusconi agita il golpe di Palazzo

L'ira del premier: questo governo ha piena legittimità, qualcuno ha remato contro



Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi



esclamato il premier. «Se mi vogliono mettere in discussione voglio vedere cosa sono capaci di fare contro di me», ha aggiunto davanti all'inevitabile incalzare dei numeri. L'ombra della decisione presa da D'Ale-

ma nel 2001 ha cominciato ad allungarsi su Arcore. Ma Berlusconi che perde pezzi non ne vuole proprio sentire parlare di fare un passo indietro davanti alla sonora bocciatura che gli italiani gli hanno riserva-

# Forza Italia crolla in ogni parte del Paese

Sotto il 15%, in alcuni casi a fatica sopra il 10%. «A Roma per noi non c'è più un collegio sicuro...»

Federica Fantozzi

**ROMA** Il coordinatore Sandro Bondi? È ad Arcore, a casa del presidente Berlusconi, «come previsto da tempo». Il vicepresidente Giulio Tremonti? «Stamattina (ieri, ndr) noi eravamo al quarto piano - spiega il giovane Angelo Pisanu, candidato nel listino di Storace - Lui ha l'ufficio al quinto e dunque non l'abbiamo incontrato». Verrà nel pomeriggio? «Dipende dai tempi tecnici - chiarisce l'ufficio stampa azzurro - Stasera deve andare a Porta a Porta...». Passa qualche ora. Ma Tremonti? Verrà? «Nooooo. Non credo sia a Roma». Ma come: è l'improvvisata a Bruno Vespa? Depennata dall'agenda.

Mutismo e desolazione in Via dell'Umiltà. Trovare una faccia a cui attribuire la sconfitta delle Regionali è missione impossibile. Gli altri due esponenti della

«triade» che doveva risollevar la gestione del partito, Claudio Scajola e Gianfranco Micciché, si guardano bene dal comparire sotto il delicato gazebo bianco allietato da piante palesemente in ottima salute. Un po' pallidi, invece, il responsabile dei rapporti con i Cattolici Francesco Giro, Angelo Sanza e il capo dei giovani azzurri Simone Baldelli, escono dal ristorante di fronte e si infilano ai piani alti senza dare soddisfazione ai (pochi) giornalisti presenti.

Mentre su tutte le reti televisive va in onda il quasi cappotto ai danni della maggioranza in carica, si sacrifica il vicecoordinatore Fabrizio Cicchitto. Esponendo la linea giunta da Berlusconi via Bondi: il voto è locale e non nazionale e l'assenza (si fa per dire) del premier ha pesato. Traduzione: Silvio non va associato a questa disfatta. Ce n'è anche per il Papa, la cui sorte avrebbe «interrotto gli sviluppi» della campagna elettorale e «distratto» l'ele-

torato. In tv il ministro La Loggia, un altro dei volti prescelti per incarnare la radiosa giornata, si azzuffa con la «spina» Bruno Tabacchi: secondo La Loggia non c'è stato un referendum contro Berlusconi; «Ah bé - lo interrompe l'esponente centrista - qui va a finire che stiamo vincendo...». Volto decisivo, oltre che ben truccato, è la portavoce Elisabetta Gardini. Che scende e dice: «Non siamo ancora in grado di fare l'analisi dei dati completi. Scontiamo l'assenza di Berlusconi. Questo è quanto». Più la difficile «congiuntura economica». E risale.

Qualche dato in fieri. Nel Lazio Forza Italia è sotto il 14%, percentuale già non esaltante ma su cui molti avrebbero «messo la firma». In Calabria è sotto il 10%, linea *maginot* per passare dalla depressione al suicidio. Meglio in Abruzzo, 15%. Intorno al 20% nel Piemonte del fortissimo ma - ohibò - perdente Ghigo. «A Ro-

ma per FI non c'è più un collegio sicuro» sospira un fedelissimo di Storace. «Ha retto soltanto quello di Previtì». Che sorpresa. «Sei punti sei in meno - da 21 a 15 - alla Balduina "nera", nel collegio di Alemanno».

Il maggiore partito della CdL si sfalda in silenzio, nell'indifferenza dei suoi capi. Nessuna riunione in Via dell'Umiltà. Nessuna strategia, nessun *brainstorming* sui dati impietosi. Niente di niente. In tv gli alleati di An e Udc - dal «saggio» delle devastanti riforme Nania al numero due centrista Luca Volonté - puntano il dito contro il «travaso di voti» azzurro e chiedono minacciosi una «riflessione».

Dalla remota Lombardia, Fort Alamo del centrodestra per merito - ironia della sorte - dell'unico «governatore» che Berlusconi aveva voluto ridedicare, il premier è furibondo contro i veti incrociati: il no di Fini alla Mussolini, quello di Follini

alla Dc di Rotondi, i no di entrambi ai Radicali. «Siamo sotto un fuoco incrociato - ragiona un forzista laziale - e non possiamo neanche contare su di lui...».

Quando il bilancio elettorale indica undici Regioni a due a favore degli altri, la sede azzurra è vuota, smarrita. I pochi dirigenti sono asserragliati ognuno nella sua stanza. In serata già si parla di dimissioni del tandem Bondi-Scajola. E, soprattutto, dell'ipotesi che stavolta - a differenza delle Europee - Berlusconi ne accetti.

«Questo partito è da ri-fond-da-re», scandisce un deputato nei corridoi. Purtroppo da qui a giugno 2006 non ci sarà tempo: «Allora bisogna sistemarlo con lo scotch!». L'uomo adatto, il salvatore invocato, l'anatomista del dato è Claudio Scajola: il roccioso ex sindaco ligure ed ex ministro *gaffeur*, coordinatore fino al 2001 poi emarginato dai delluriani, ieri risorto con una dichiarazione che è un

programma: «Il risultato insoddisfatto è responsabilità di molti ma non di Berlusconi». Altro nome in circolo, Claudio Micciché: il rampante viceministro siciliano, costretto dalla fronda interna a deporre il ruolo di coordinatore regionale a favore di Angelino Alfano.

Ma il problema di FI va inserito nell'«ecatombe» della coalizione. E, soprattutto, nei rapporti con gli altri partiti. Ieri, nel metabolizzare una batosta oltre le aspettative, Fini e Follini si sono tenuti in contatto continuo. In serata, il leader di An ha incontrato il suo stato maggiore - Urso, Briguglio, Alemanno - in Via della Scrofa. E ha dato la linea: «Questo è un voto politico contro Berlusconi», altro che alibi Rotondi e Mussolini. Poi è toccato al presidente della Camera Casini informare il premier del potenziale muro contro muro, i cui mattoni sembrano ogni minuto più alti.

Il Governatore del centrodestra si conferma, ma perdendo nettamente voti rispetto a cinque anni fa. Prove generali per comunali e politiche

# Formigoni rivince in Lombardia, ma Milano si sposta a sinistra

Luigina Venturelli

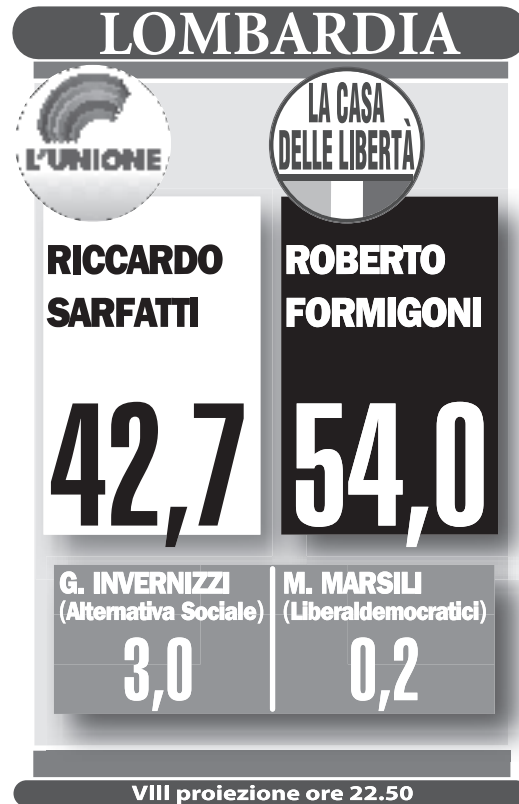
**MILANO** In Lombardia tutto come previsto, Formigoni conquista per la terza volta la regione. Ma un improvviso nuvolone rischia di oscurare la vittoria del centrodestra: il dato di Milano, in cui i rapporti tra i due schieramenti sono giunti a un sostanziale pareggio (49% per la CdL e 48% per l'Unione) proprio ad un anno dalle elezioni per il futuro sindaco della città.

Quello del presidente uscente è dunque un amaro successo, innanzitutto perché ottiene il mandato con un bacino di consensi decisamente inferiore alle percentuali che negli ultimi dieci anni gli hanno consentito un governo di stile monarchico: il centrodestra si è infatti aggiudicato il 54% dei voti contro il 42,7% del centrosinistra guidato da Riccardo Sarfatti.

Ben altri numeri rispetto alle regionali del 2000, quando il rapporto era di 62,4% a 31,5% con un distacco tra le due coalizioni di ben trenta punti percentuali. Le pro-

messe mancate del governatore sul territorio e il fallimento del berlusconismo a livello nazionale hanno fatto sentire il loro peso: oggi la differenza tra la Casa delle Libertà e Uniti nell'Ulivo si è ridotta di venti punti percentuali, segnando un'inversione di tendenza che se in questa consultazione elettorale ha portato buoni frutti e nuove speranze, nella prossima del 2006 potrebbe consegnare al centrosinistra l'amministrazione comunale di Milano. «Il valore aggiunto che Albertini portava tempo fa è terminato - è l'analisi dell'eurodeputato leghista Matteo Salvini - le sue ultime mosse hanno portato al pareggio». Non a caso a puntellare la vittoria di Formigoni, più che le sue mille inaugurazioni ed apparizioni mediatiche, ha contribuito la buona prestazione della Lega che, pur ritirandosi parzialmente dall'area metropolitana, mantiene i suoi feudi nelle zone pedemontane di Como, Varese, Lecco e Sondrio.

«Questo risultato è un terremoto politico per questa regione - ha commentato Sarfatti - abbiamo re-



Riccardo Sarfatti

cuperato più del 20%, questo è il segno di cambiamento che desideravamo, un risultato oltre il livello minimo che avevamo pensato. Dieci anni di centrodestra non hanno risolto i problemi reali del territorio, mentre noi abbiamo presentato un programma di riformismo avanzato, valorizzando le necessità reali delle persone nella vita di tutti i giorni anziché lasciar prevalere le logiche degli affari, dell'immagine e del clientelismo. I nuovi rapporti di forza disegnano un'opposizione più forte nei numeri e nella motivazione ed un centrodestra indebolito e meno coeso: non so se Formigoni riuscirà in queste condizioni a governare la regione per i prossimi cinque anni». Considerando i numeri proibitivi di partenza e la disparità di mezzi scontata in campagna elettorale, il candidato del centrosinistra può ben dirsi «soddisfatto» nonostante la sconfitta: quella che nel passato è sempre stata considerata per l'opposizione una terra promessa, ora si è trasformata in un terreno di reale scontro politico. La Lombardia ha smesso di essere

una regione dagli scontati esiti alle urne.

Ed è proprio questo il risultato più preoccupante per la Casa delle Libertà e più stimolante per l'Unione: «Fin da domani lavoreremo con impegno per vincere nel 2006 alle politiche e alle comunali - ha affermato Pierfrancesco Majorino, responsabile cittadino dei Ds - la gente ha capito che non è tutto oro quel che luccica, possiamo farcela ad eleggere il futuro sindaco di Milano. Quella che poco tempo fa era una sfida impossibile è diventata una sfida aperta».

Esulta, nel frattempo, Roberto Formigoni: «Non è mai successo che un presidente di regione vincessere per tre volte consecutive. La sinistra pensava ancora una volta di essere travolta da un tram e ora si accontenta di essere stata messa sotto da una moto». In effetti la metafora del presidente della Lombardia esprime al meglio la differenza tra le due tornate elettorali: dove c'era un conducente con molti passeggeri al seguito, oggi a tenere strada c'è un autista solitario.